

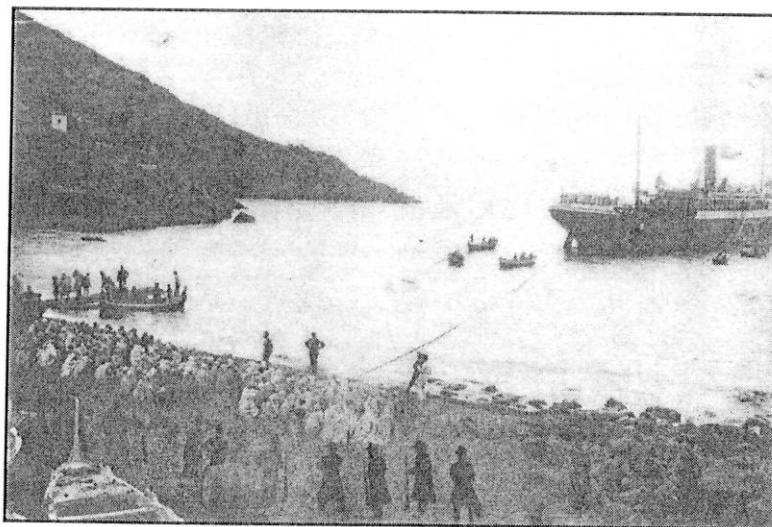
CONTRIBUTI

Quando Paolo Valera fu "inviato" a Ustica

di Massimo Caserta

Nel numero scorso della "Newsletter" abbiamo recensito il saggio di Mario Genco che si occupa della vicenda dei prigionieri arabi a Ustica. In quel contesto si faceva riferimento alla presenza nell'isola di Paolo Valera, noto giornalista dell'"Avanti!" e oppositore della occupazione coloniale italiana della Libia¹. Su disposizione governativa, i funzionari di P.S. locali si erano alertati per impedirgli di raccogliere informazioni sui deportati libici. Valera, lo ricordiamo, riuscì ad eludere la sorveglianza, avere contatti, informazioni e persino un memoriale, consegnatogli da alcuni residenti avversari alla presenza dei libici nell'isola. Questo, in sintesi, quanto Genco riesce a ricostruire attraverso la lettura del fitto scambio di comunicazioni telegrafiche intercorrente tra funzionari di polizia locali, prefettura e ministero.

Avendo superato i limiti di una pura informazione bibliografica, la recensione del saggio di Genco è diventata per noi spunto di riflessione, ed ha sollecitato la necessità di un approfondimento nella prospettiva di aggiungere un possibile tassello conoscitivo alla vicenda di cui ci siamo interessati. Così, abbiamo voluto verificare se e quale esito abbia avuto, nelle pagine del quotidiano socialista di quel periodo, il viaggio di Valera a Ustica; nondimeno, saperne di più di questo personaggio, che tanto allarme aveva destato, per dirla con Genco, "a tutti i livelli polizieschi della nazione". Le nostre aspettative non sono state deluse. L'"Avanti!" del 20 gennaio 1912 ci consegna, infatti, un servizio di Valera con il titolo di *Prigionieri arabi nell'isola di Ustica*. L'estensione ed il corre-



Lo sbarco dei prigionieri nella Cala Santa Maria dalla nave Rumania

"Avanti!" del 20 gennaio 1912

PRIGIONIERI DI GUERRA NELL'ISOLA DI USTICA

Ustica, gennaio

E' senza dubbio la colonia dei prigionieri di Stato più spaventosa che io abbia visitata. Si odora l'aria infetta a dieci minuti dalla spiaggia. Si impallidisce come quando si è alle porte di un lazzaretto. Più il piroscampo si avvicina e più la gente diventa silenziosa. Pare avviata al sacrificio.

La parte panoramica è invece ridente. Ustica, veduta dalla barca che ci porta alla riva potrebbe essere scambiata per un'isola di villeggianti. Il verde dei monti che la chiudono come in una conca con le sue case sparse qua e là in un disordine che piace, attrae. E' scendendo che cominciano le disillusioni. I primi personaggi che trovate sulla ghiaia sono delegati di questura, agenti di p.s., gendarmi, ufficiali della benemerita.

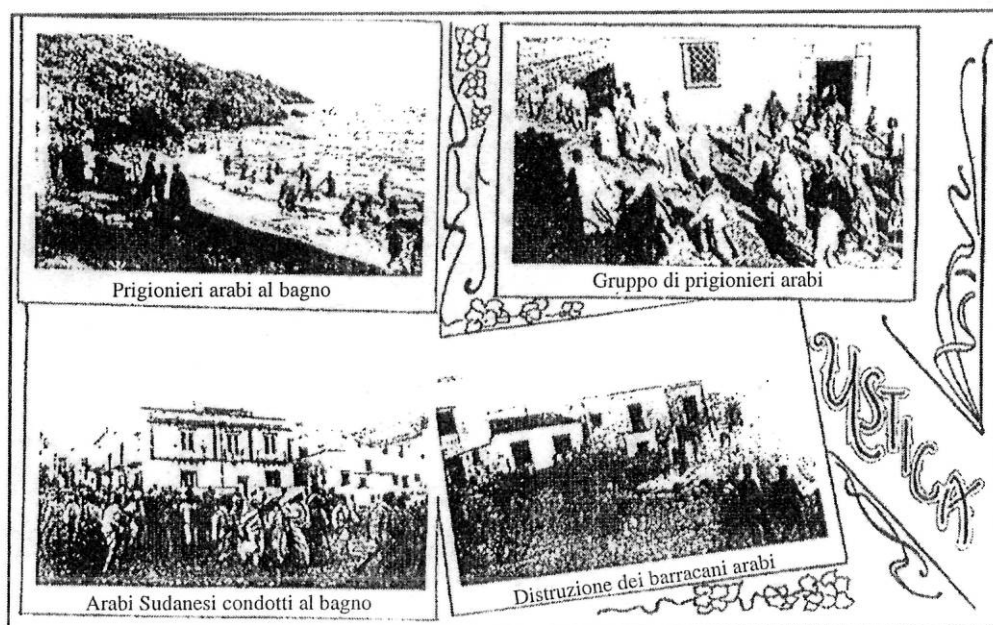
La figura che vi rammenta dove avete i piedi è il coatto. Il coatto è il residuo di un sistema punitivo che rappresenta i tempi di Depretis. C'è il coatto politico e c'è il coatto comune.

Il primo può essere il Costa o il Malatesta, il secondo è un uomo che ha scontato la condanna ma non ha superate le prescrizioni della sorveglianza.

La sorveglianza è la pena più afflittiva che si possa immaginare.

Dalla spiaggia al paese si sale fin all'estremità della Via Vittorio Emanuele II che sbuca in Piazza Umberto I. Le ventate non riescono a disperdere il fetore che vi accoglie e vi imprigiona.

Ho indagato e ho potuto constatare che sulla ghiaia era stato ammassato il materiale dei mastelli dei cameroni dei prigionieri di guerra. E' mancato poco che io vi rimanessi asfissiato. La ragione? domandai a una persona che ho trovato per la strada: gli arabi incaricati di portare al mare i mastelli o le tinozze dei pozzi neri disperdono i detriti. Ci sono da una parte e dall'altra della strada che si sale a gradini delle chiazze di calcina sbattute sui sassi per attenuare gli odori pestilenziali. Si direbbe che le prescrizioni igieniche anche degli ultimi comunelli non siano mai sbarcati a Ustica. Le autorità, a quanto mi è stato detto, non ne hanno sentore e non si spaventano. L'anno scorso in agosto, prima dell'arrivo dei novecento prigionieri, vi è stato il colera. Ne sono morti una trentina, sono stati sepolti e felice notte. L'igiene non ha fatto nascere né liti né dissensi. Morire di vaiuolo o di febbre tetanica o di un morbo asiatico è lo stesso. La tranquillità degli isolani per le



Una cartolina del 1911 mostra le misure igieniche adottate per gli arabi: il bagno e la distruzione dei barracani

malattie contagiose è senza esempio. Nelle condizioni sanitarie di Ustica una popolazione nervosa o sensibile alla salute pubblica sarebbe in fuga e le masserizie in groppa agli asinelli, preceduti dalla capre e dai porci che qui ingrassano per le strade in compagnia delle galline. Gli usticani non hanno nervi. Lasciano che gli avvenimenti si compiano per la solita fatalità storica. Non appena hanno udito che in nome della disinfezione si volevano portare via gli arabi e i turchi si sono spaventati. Erano tocchi nei loro interessi. Si muore di colera, ma non si vive di aria e di igiene. Ustica non ha vita propria. Gli Usticani stanno tutti bene. Fra loro non un mendicante. Ma senza coatti o delinquenti o prigionieri di guerra andrebbero tutti in malora. La malvivenza è la loro vita. E mi spiego. Le prigionie di Ustica non sono come quelle che trovate negli altri luoghi. Non ci sono stabilimenti penali o edifici costruiti o adattati per la gente in mano alla giustizia. Le prigionie usticane sono cameroni delle case abitate o abitabili. Tanto più c'è gente in disgrazia, quanto più c'è ricerca di locali. Il padrone dello stabile è arcilieta di tramutare il suo stanzone in una camerata di prigionieri con delle inferriate alle finestre e dei cancelli di ferro alle entrate ed alle uscite. Per lui è tanto di guadagnato. Aumenta il suo benessere di 400 lire annue. Ce ne sono diciotto o venti. Sono sparsi in tutte le direzioni. Sono tutti o quasi tutti a pianterreno ed hanno tutti il cancello esposto al pubblico. Di modo che il passante vede i prigionieri di Stato anche senza il permesso poliziesco. Ad ogni salita, a ogni svolta a ogni largo vede una garretta rossa, un corpo di guardia ed un cancello, dietro il quale sono gli arabi o i turchi o i neri del Sudan accasciati o seduti sulle loro calcagna avvolti nella coperta. Nella garretta o vicino alla garretta è un bersagliere accigliato con il suo fucile dietro la schiena che ha la consegna di non permettere ad alcuno di fermarsi e di tirare su chiunque osasse parlare coi prigionieri o tentasse di aggiustare il suo Kodak. Il corpo di guardia è di fronte o di fianco o in qualche locale vicino ed è sempre popolato all'ingresso. La scelta dei bersaglieri a guardia degli arabi non è stata fatta senza significato. Il governo o chi per lui ha messo intorno agli arabi soldati che possano ricordarsi ad ogni momento della strage dei loro compagni avvenuta nell'oasi tripolina nella giornata del 23 ottobre. Non c'è dunque paura di simpatia. I bersaglieri non hanno tenerezza per i prigionieri.

L'impressione è che i prigionieri sono trattati come bestie. Basterebbe vedere solo quelli che sfacchinano tutto il giorno per gli otto soldi quotidiani. So-

do di due foto rappresentanti gruppi di arabi avvolti nei loro tabarri o insaccati nelle divise a strisce dei deportati, con a fianco i bersaglieri deputati alla loro sorveglianza, conferiscono all'articolo un certo rilievo. Intrigante, poi, come c'era da aspettarsi, la figura del Valera, così come essa emerge dalla bibliografia che lo riguarda. La sua è quella di un intellettuale militante, noto alle cronache politiche, letterarie, nonché giudiziarie dell'epoca. Partecipò, sedicenne, alle campagne garibaldine nel Trentino del 1866. Successivamente si dedicò al giornalismo, fondando e dirigendo periodici ("La Plebe", "La Folla") sulle cui pagine fu protagonista di vivaci e battagliere polemiche estremiste ispirate alla Comune parigina di cui fu convinto apologeta. Uomo controcorrente, e perciò scomodo, il comasco Valera ebbe fastidi dalla sua attività, subendo processi per diffamazione, una lunga costrizione all'esilio (dieci anni a Londra) e un periodo di detenzione, dopo l'arresto nella repressione antipopolare di Bava Beccaris, nel 1898, sotto l'accusa di aver sobillato il popolo. Tornato libero, nel 1901, riprese la sua attività di pubblicista, battendosi contro l'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale e militando nel Partito

socialista. L'inesauribile vena polemica del Valera si esprimerà anche nel libro *Mussolini* (1924), che venne immediatamente sequestrato dalle autorità (pur polemizzando con il leader fascista, lo invitava a ritornare al socialismo, in nome dei comuni ideali). Il libro gli valse, inoltre, l'espulsione dal P.S.I., per le critiche ai dirigenti socialisti, colpevoli, secondo l'autore, di non aver fermato il Duce. Gli anni successivi lo videro dedicato a opere di storia e alle proprie memorie.

Il forte e appassionato impegno sociale, che contraddistingue le cronache del Valera pubblicista, trova una naturale corrispondenza nei suoi scritti letterari. Quella dell'indomito Valera è una produzione vasta ed eclettica, comprendente pamphlets, prose, scritti di saggistica, opere teatrali, narrativa. Nelle sue opere più note, come *Milano conosciuta* (1880), *Gli scamiciati* (1881), *Londra sconosciuta* (1890), il "libero scrittore", come egli stesso amava definirsi, fornì una cruda rappresentazione sulle miserie del sottoproletariato urbano delle grandi città, nel segno di una letteratura di impianto naturalistico, ispirata da Zola.

Tornando all'articolo, una prima osservazione al riguardo viene suggerita dalla sua contiguità proprio con quel naturalismo documentario e fotografico, nel quale Valera riaffermava la propria fede. I due piani, dello scrittore e del giornalista, si sovrappongono, talora fino a confondersi. Ma il fatto che una normale indagine di cronaca assumesse una connotazione letteraria è un addebito che può essere mosso a tutta la nostra stampa dell'epoca.

Il reportage si apre con le prime impressioni dell'arrivo: si spazia dai toni terrificanti, prolusivi alla tragedia che l'autore si appresta a documentare, al compiacimento quasi pittorico della descrizione della parte panoramica dell'isola. Il grottesco contrappeso serve al Valera a mostrare il contrasto tra un'isola "ridente" e possibile luogo per villeggianti e la presenza della "colonia dei prigionieri di Stato più

terrificante" da lui visitata. Dal colpo d'occhio sintetico, la descrizione si sposta poi a esaminare i particolari, delineando l'ambiente e la condizione umana, fino al momento cruciale dell'incontro con i coatti. Le impressioni che ne riporta sono improntate ad un realismo vivo e crudo, teso a rilevare il "fatto" nella sua brutalità e travalicante talvolta le più propriamente giornalistiche ragioni documentarie, per sfociare in una rappresentazione quasi drammaturgica della sofferenza dei



La lapide al Cimitero degli arabi di Ustica

deportati. Le tracce di questa letteratura, contrassegnata anche da tratti di amara ironia ("*...per i morti c'è spazio e in riva al mare*") e non scevra di toni enfatici volti a colpire il lettore, scompaiono nella parte riguardante la descrizione degli alloggi dei libici. Qui, più efficacemente Valera fa emergere i contorni e le fisicità di quell'inferno di vivi, che dovevano essere i cameroni dove erano ammassati i deportati. Condizione peraltro confermata dalla relazione² del direttore della colonia coatti, Cutrera, al ministero, e da altri studi sull'argomento³.

E' un vero peccato che un materiale così interessante venga dissipato in quella parte dell'articolo in cui Valera viene a parlare della condizione economica degli isolani ("*Gli Usticesi stanno tutti bene*")⁴, estendendo a tutta la popolazione i benefici economici derivanti dalla presenza dei libici. Ma i reportages, si sa, sono tra i più facili e i più difficili da scrivere. E se uno ci mette dentro tutto alla rinfusa e senza aver prima approfondito e verificato le impressioni

no quasi tutti a piedi nudi, con un costume di coatto indosso che li rende più brutti e più sudici di quello che sono. Hanno il barile di acqua del Serino sulle spalle, salgono dalla spiaggia e si disperdono per il paese a deporlo, seguiti da un bersagliere che non dà loro tregua. Sono sudati, trafelati, incalzati brutalmente dalla voce militare che continua: - Avanti! camminate! saltate! Via, via!

Ne ho uditi due che dovevano essere estenuati dalle faticose scese e salite. Si sono voltati verso il bersagliere grondanti di sudore coi loro denti bianchi che parevan una sfida. Nel candore era l'ironia. Era mezzogiorno e avevano fame. - Avanti! avanti!

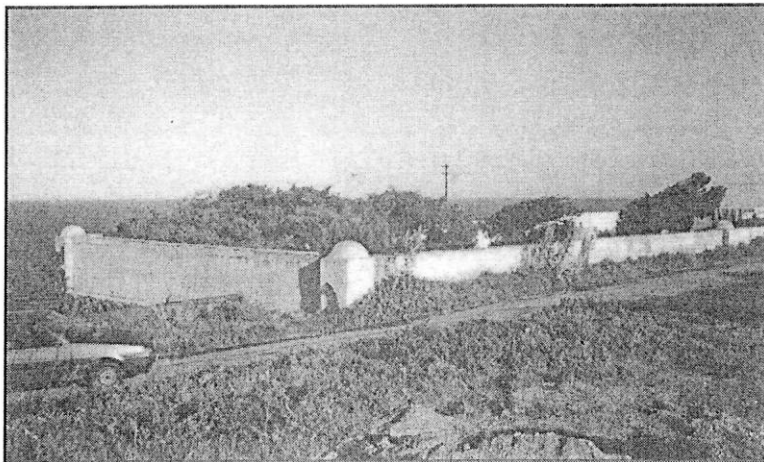
Il povero vinto della Tripolitania o della Cirenaica si è ricollocato il barile sulle spalle con rassegnazione. - Avanti! avanti!

Ho veduto un altro che riscendeva col barile vuoto e che aveva tentato alla svolta della Piazza di comperare una cipolla. Il rivendugliolo voleva due soldi, l'arabo faceva segno col dito che ne dava uno. - Avanti! avanti!

L'accampamento di tutto questo esercito di prigionieri di guerra è senza dubbio antiumano. Ve ne faccio la storia in poche parole.

Il ventinove ottobre è entrato nella conca il "Romania" carico di 938 o 939 o 941 tra turchi, arabi e beduini. L'affollamento sulla nave era tale che l'equipaggio e gli agenti ed i nostri soldati di custodia non si erano accorti che lungo il viaggio cinque dei custoditi erano morti di colera. Non si è fatto scalpore. Scaricati i vivi la nave è ritornata al largo e ha rovesciati i morti avvolti nei cenciosi barracani. I barracani dopo tanti giorni di deportazione non possono essere che laceri e polverosi. Fate un viaggio di traduzione e vedete come saranno conciati i vostri abiti.

Per ospitare tanti prigionieri ci sarebbe voluto un vasto ambiente con dei



Il Cimitero degli Arabi in riva al mare. Sul muro di cinta le semisfere richiamano la Mezzaluna

padiglioni di osservazione e di disinfezione. A Ustica, come vi ho detto, non ci sono che i cameroni di privati e una falconiera in cima al monte di destra del porto, un tempo covo di corsari. Non c'è stata scelta. Gli arabi sono stati immagazzinati nei diciotto o venti cameroni pagati dallo Stato in ragione di L.400 all'anno ciascuno. Sono senza luce e senz'aria. Il camerone adatto per cinque o sei o dieci prigionieri ne ha ricevuti e ne riceve venti, trenta e anche quaranta. Voi vi potete immaginare l'afa, la calura, la puzza. Le precauzioni non hanno potuto essere molte. Si sono bruciati i loro barracani, si è dato a fuoco il loro bagaglio, si sono fatti lavare nei soliti mastelli o tinozze, ma il male che circolava e circola in loro è rimasto. Il batteriologo è impotente in un paese dove l'affitto del proprietario della casa è superiore ad ogni considerazione. Per lui basta un'imbiancata. Tutte le case che ospitano soldati e prigionieri sono bianche d'un bianco che rimane sulla giacca di chi vi passa rasente. Pigiati, gli uni addosso agli altri, la morte non può meravigliare alcuno e l'atmosfera dei cameroni è irrespirabile. E' pesante, carica di tutti i miasmi e di tutte le infezioni. Tutti quei corpi mal lavati, mal nutriti e mal vestiti sono adagiati sulla paglia o sui pagliericci in terra o sul pavimento, senza lenzuola, senza mutande (i prigionieri sono tutti senza mutande), con una sola coperta che serve più per coprirsi la testa che il corpo.

Sovente per pigrizia questa gente dorme sulle proprie deiezioni. A tutta quella miseria della convivenza umana si deve aggiungere il bonzone nero lasciato tutto il giorno e tutta la notte in un angolo dello stanzone ad appettare l'ambiente e gli uomini. Lo si vuota la mattina e il pomeriggio.

Da queste orribili condizioni non può nascere che un'epidemia. Si muore. Si muore al galoppo. Per i morti c'è spazio. E' fuori della zona cristiana. Sono andata a vederla. E' dall'altra parte della montagna. In riva al mare. Si sono fatte delle lunghe fosse fonde un paio d'uomini in piedi. In meno di due mesi ne sono stati sepolti centotrenta, forse di più. Ne è morto uno anche oggi. Per me è uno spavento. Per le autorità che pare tengano bordone ai proprietari di cameroni pare una cosa normale.

Le malattie sono diffuse anche tra i soldati e i carabinieri. L'infermeria, o il locale divenuto infermeria, è stato preso in affitto per L.900. Si è pure trasformato un edificio in un lazzaretto. L'affitto è di 3.000 lire. Aggiungete i corpi di guardia, la cucina, le case abitate dagli ufficiali e dai soldati e capirete perché gli abitanti interessati non si lasciano spaventare dal morbo.

Per loro è questione di campare. Del resto, come vi ho detto, per i morti c'è spazio e in riva al mare.

PAOLO VALERA

e le informazioni, allora c'è da aspettarsi un resoconto di opinabile attendibilità documentale. Almeno per la parte cui ci riferiamo. Non dovettero comunque essere state d'aiuto per capire meglio al Valera le limitazioni della stretta sorveglianza cui era stato sottoposto, lo scarso tempo trascorso nell'isola (un solo giorno!) e, forse, anche la lacunosità del memoriale consegnatogli. Non dimentichiamo, inoltre, che nell'isola l'arrivo degli arabi non era stato accolto con favore. Questo, perché dovettero far loro posto i coatti comuni, ritenuti più importanti per l'economia locale. Senza contare poi che la presenza dei deportati creò giustificabili timori per la situazione igienico-sanitaria dell'isola, viste le condizioni in cui erano tenuti i libici. Le proteste del partito anti-arabo furono tali, da determinare una crisi in seno all'Amministrazione comunale.

MASSIMO CASERTA

Note

1. In proposito, si veda il saggio di R.RANIERO, *Paolo Valera e l'opposizione democratica all'impresa di Tripoli*, in "Quaderni dell'Istituto italiano di cultura di Tripoli", Roma, 1983.

2. Il testo integrale della relazione di Cutrera è contenuto nel saggio di M. GENCO, *L'agonia dei deportati libici nella colonia penale di Ustica*, in "Studi Piacentini", 5, 1989, pp. 109-111.

3. Vedi M.GENCO, cit. e il saggio di C.Moffa, *I deportati libici nella guerra 1911-1912*, in "Rivista di storia contemporanea", 1, 1990, pp.32-56. Quest'ultimo, pur trattando più specificamente la vicenda dei deportati libici nelle Tremiti, fornisce anche informazioni sulla situazione alloggiativa dei libici di Ustica.

4. Un riferimento alle scarsissime risorse economiche dell'isola viene fatto da M.GENCO, cit., p. 106. Dalla recensione di F. Foresta Martin del libro di memorie di Alfredo Misuri, *"Ad bestias"*, apparsa nello scorso numero della Newsletter, inoltre, abbiamo appreso quanto precarie fossero, anche sotto il profilo economico, le condizioni di vita degli isolani, ancora negli anni venti, soprattutto per una parte di essi, i pescatori.